

La crisi nel Golfo

Ultimo tentativo della Casa Bianca per parlare all'Irak:
«I due ministri potrebbero vedersi tra il 7 e il 9 gennaio»
La nuova mossa serve anche a tranquillizzare il Congresso
Da Baghdad solo silenzio: forse oggi la risposta ufficiale

Bush rilancia, Saddam va a vedere?

Il presidente Usa: «Baker e Aziz s'incontrano in Svizzera»

Bush rilancia e decide di concedere a Saddam una nuova possibilità: quella di un incontro tra il segretario di Stato James Baker (che parte domenica per un giro in Medio Oriente) ed il ministro degli Esteri Aziz. La riunione in Svizzera tra il 7 ed il 9 gennaio. Il Congresso rinuncia a dibattere subito la questione del Golfo, ma avverte il presidente: «Se deciderà di usare la forza dovrà farlo con il nostro consenso».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un «miglio in più» in direzione di una possibile soluzione pacifica. Con questa espressione - che volutamente ricalca quella da lui usata un mese fa allorché, all'indomani della «senza di guerra» votata dall'Onu, lanciò la proposta di doppio incontro a Washington e a Baghdad - Bush è tornato ieri a tendere la mano a Saddam Hussein. Una mano ancora ben pronta a colpire ed apparentemente assai poco disposta a «negoziati e compromessi». Ma pur sempre il segno d'una possibile volontà di dialogo.

Il segretario di Stato James Baker (in partenza domenica per il Medio Oriente) ed il ministro degli Esteri Tariq Aziz - questo il senso della proposta riferita ieri dal portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - potrebbero incontrarsi in Svizzera in una data tra il 7 ed il 9 di gennaio. Questa nuova apertura, ha precisato ieri Fitzwater, costituisce l'ultimo tentativo di percorrere il miglio in più che ci separa dalla pace. E non muta comunque di una virgola le precedenti condizioni di dialogo: «Nessun negoziato, nessun compromesso, nessun tentativo di salvare la fac-

cia e nessuna ricompensa per l'aggressione». Ciò che Bush torna ad offrire a Saddam è, semplicemente, una nuova opportunità di risolvere pacificamente la crisi. Una tesi, questa, che più tardi lo stesso Baker ha ribadito con il corollario di una speranza - quella appunto che Saddam accetti l'offerta - e di una nuova minaccia: «L'Irak sa - ha detto il segretario di Stato - che se non lascerà il territorio del Kuwait, va incontro a devastanti conseguenze».

Da Baghdad, per ora, soltanto silenzio. In mattinata l'inviato speciale americano nella capitale irakena, Joseph Wilson, aveva ufficializzato la nuova proposta americana durante un incontro - definito «amichevole e positivo» - al ministero degli Esteri. Ma dalle autorità irakena non è più tardi giunta che una scarsa nota: una risposta, affermava, non era «da attendersi in giornata». In precedenza, qualche confortante segnale si era registrato tanto da Washington, dove l'ambasciatore Mohamed al Mashat si era premurato di garantire la «flessibilità» degli atteggiamenti irakeni, quanto da Baghdad, dove il leader del-

Olp Arafat, in una intervista rilasciata mercoledì, aveva sottolineato come «né lui né il leader irakeno» continuassero a considerare la soluzione della questione palestinese - una «pregiudiziale» nel confronto sulla crisi. «Le dichiarazioni fatte da Saddam il 12 agosto - ha detto - non sono più da considerarsi in vigore. Ma tra le due questioni deve esserci un forte legame, non soltanto una serie di promesse non mantenute».

Quale che sia ora la risposta irakena - e le previsioni sembrano andare in direzione di un sì o, addirittura, di una ancora più clamorosa controproposta - il nuovo passo di Bush sembra aver comunque ottenuto gli effetti desiderati sul fronte interno. Il «miglio in più» compiuto ieri gli è infatti valso, se non altro, il freddo applauso d'un Congresso alquanto riluttante ad affrontare un'approfondita discussione sull'impegno americano nel Golfo. E, conseguentemente, assai pronto a cogliere al volo ogni occasione per evitarla. L'atteso incontro tra Bush ed una rappresentanza di Camera e Senato, svoltosi ieri in prima mattinata alla Casa Bianca (quando già la nuova proposta di Bush era cosa nota), si è infatti prevedibilmente risolto con la decisione di sospendere, in attesa dei risultati dei nuovi colloqui, ogni confronto sul tema.

Stando alle dichiarazioni rese ieri alla stampa dal leader del Senato Mitchell e da quello della Camera Foley, Bush aveva in verità quantomeno sondato il terreno, chiedendo se il Congresso fosse disposto ad approvare, e subito, una risoluzione di pieno appoggio alla sua politica nel Golfo. Ma non

ha ottenuto quanto desiderato. Né, con ogni probabilità, si attendeva tanto. «Ho ricordato al presidente - ha detto Mitchell - come sia assai dubbio che una risoluzione di questo tipo possa passare ora».

Tutto come prima, dunque. Da un lato il Congresso che reclama - lo hanno ribadito ieri Foley e Mitchell - i suoi diritti costituzionali in materia di dichiarazione di guerra. Dall'altro Bush deciso ad avere «mano libera». Due posizioni difficilmente conciliabili ma vicendevolmente paralizzate dal timore delle «profonde divisioni» che un vero confronto potrebbe generare. Una situazione di stallo, questa, che continua tuttavia a disorientare l'opinione pubblica americana. Al punto che ieri i due

più prestigiosi quotidiani del paese - il Washington Post ed il New York Times - hanno ritenuto di dover dedicare al tema preoccupanti editoriali. L'uno e l'altro si chiedono: è ammissibile che, mentre il paese viaggia verso un conflitto armato, il Congresso si astenga da ogni decisione?

La decisione di diffidare il dibattito sulla dichiarazione di guerra - scrive il New York Times - rischia di generare divisioni nel peggior momento possibile: dopo che Bush ha portato il paese al conflitto i giochi d'azzardo di Bush sono giunti al limite se il Congresso preferisce le sanzioni e la di-

plomazia alla guerra, perché non dà loro, con un voto, una ragionevole possibilità di funzionare? «Mandare le truppe americane al combattimento senza aver prima costruito una solida base di consenso politico - fa eco il Washington Post - significa copiare i peggiori aspetti dell'esperienza del Vietnam. Il Congresso mostra un'altra riluttanza: quella ad accettare responsabilità per qualsivoglia corso degli eventi. Ciò sarebbe imperdonabile».

Parole che, come si vede, non sembrano aver particolarmente turbato i rappresentanti del popolo.



L'iracheno Tariq Aziz, a sinistra il segretario di Stato Usa, James Baker

L'Europa si riunisce a Lussemburgo con gli occhi puntati sull'Irak

Riunione straordinaria oggi al Lussemburgo dei ministri degli Esteri della Cee: in discussione è ancora un eventuale incontro tra l'Europa e Tariq Aziz. Ma la richiesta fatta ieri da Bush agli iracheni di vedersi a Ginevra farà probabilmente slittare la decisione dei Dodici. L'ambasciatore di Saddam a Bruxelles: «Se venite a dirci che dobbiamo ritirarci dal Kuwait è inutile che veniate a Baghdad».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Quando la proposta del presidente americano a Saddam Hussein di far incontrare Baker e Aziz a Ginevra tra il 7 e il 9 gennaio è stata resa pubblica ieri mattina, il freschissimo presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos, aveva già convocato per oggi la riunione straordinaria dei ministri degli

Esteri europei. E aveva già dichiarato: «Sono pronto a partire subito per Baghdad». Adesso però i Dodici molto probabilmente dovranno rimandare ogni decisione e aspettare quantomeno la risposta irachena. «Se sarà positiva - si commenta negli ambienti diplomatici comunitari qui a Bruxelles - Jacques Poos vedrà

Tariq Aziz e forse anche Saddam. Se invece sarà negativa per noi diventerà tutto più difficile». Nessuno crede che Bush si sia mosso perché l'Europa voleva andare a Baghdad (forse nella sua decisione c'è un 10% legato a questa iniziativa: il problema vero è il rapporto tra il presidente americano e il Congresso), ma nelle dichiarazioni è prevalente un tono pessimista che viene motivato - ad esempio da un diplomatico italiano - con il fatto che il tono con cui questa proposta è stata fatta è ultimativo e aggressivo per cui Baghdad potrebbe rispondere: niente da fare. Se la risposta fosse quindi un no, nessuno dei nostri interlocutori ritiene l'Europa costretta a una mossa politica come da assumersi la responsabilità di un'azione autonoma contro

il parere degli Usa. In effetti, subito dopo l'appello di Genscher a muoversi e quindi l'invito a incontrarsi in sede Cee per decidere se vedere Aziz, dalle capitali della Comunità e degli Usa sono partiti messaggi contraddittori. Negli Stati Uniti la prima reazione è stata: se volete farlo pure, noi non siamo contrari, ma immediatamente dopo, e cioè martedì, il vice di Baker, il sottosegretario Robert Kimmitt, aveva convocato gli ambasciatori della triade Cee (Italia, Lussemburgo e Olanda) per avvisare in modo secco che Washington non avrebbe tollerato «messaggi confusi o comunque iniziative che minuissero la credibilità dell'ipotesi bellica».

Da Londra Douglas Hurd ha fatto sapere che l'Inghilterra

non avrebbe mai accettato una posizione diversa da quella della fermezza e della coerenza con gli Stati Uniti. Olanda e Irlanda si sono subito schierate con Hurd. Senza dimenticare che il viaggio di Michelle Vaucelle, presidente della Commissione Esteri del parlamento francese, a Baghdad da martedì, nonostante le smentite ufficiali, non ha allontanato il sospetto che la Francia intenda comunque muoversi da sola. Anche se Dumas ha dichiarato che nella riunione di oggi al Lussemburgo riferirà tutte le notizie fornite direttamente da Vaucelle, la cui visita - ha ribadito - era informativa e non negoziata. Inoltre - ha aggiunto il ministro degli Esteri francese - questo non influirà minimamente sulla libertà di decisione dei

Dodici. Ieri sera è giunta notizia che il presidente Bush aveva telefonato in mattinata al presidente Mitterrand per informarlo dettagliatamente della sua proposta. Ad aumentare la confusione due giornali parigini, *Canard Enchaîné* e *Paris Match*, sempre ieri, hanno sostenuto l'esistenza di trattative segrete tra Irak e Usa e che il presidente iracheno sarebbe sul punto di annunciare un proprio piano di pace che prevederebbe il ritiro dal Kuwait.

E l'Italia? Alla Farnesina aspettano De Michelis che era in vacanza in Argentina e che arriverà oggi via Madrid, al Lussemburgo. Va ricordato comunque che in dicembre, in occasione di un'analoga riunione dei ministri Cee, tenuta in concomitanza con un Consiglio Nato, fu il ministro italia-

no il più convinto assertore di un incontro dell'Europa con Aziz. Infine riportiamo le affermazioni fatte ieri mattina a Bruxelles dall'ambasciatore iracheno alla Cee: «Una missione dell'Europa per contribuire a risolvere la crisi del Golfo avrà un senso solo se avrà la facoltà di negoziare tutti gli aspetti che riguardano la pace e la stabilità in Medio Oriente. Non basta dire: vattene, vattene, vattene. Se la Cee - aveva concluso l'ambasciatore Zaid Haider - si limita a ribadire le pretese degli Usa la sua iniziativa è inutile. Ed è meglio che non venga nessuno a Baghdad. Se invece l'Europa è disposta a colloqui seri ed approfonditi sulla pace e la stabilità in Medio Oriente, allora potrà svolgere un ruolo molto importante».

Partono domani i jet italiani per la Turchia. È già polemica

VERONA. Partiranno domani i sei caccia ricognitori dello stormo di Villafranca, destinati ad una missione di rafforzamento del confine turco con l'Irak, come stabilito l'altro ieri dalla Nato. Si sommano ai 34 jet, tedeschi e belgi, chiamati a comporre la pattuglia. La decisione dell'Alleanza sta causando molte polemiche nei paesi di provenienza dei caccia. In Italia, si registra una dura presa di posizione di Falco Accame (Dp), ex presidente della commissione Difesa della Camera. Al Senato, un'interrogazione è stata avanzata dal gruppo comunista. In Germania, i partiti sono nettamente divisi sulla questione.

Vertice arabo nella tenda di Gheddafi ieri in Libia

IL CAIRO. Sotto la tenda di Muammar Gheddafi a Misurata, si sono incontrati ieri (oltre al leader libico) il presidente egiziano Hosni Mubarak, quello siriano Hafez Assad e, inaspettatamente, il capo del governo militare sudanese Omar El Bechar. Tutti hanno finora preso posizioni diverse nei riguardi di Baghdad nella crisi del Golfo. La diplomazia araba ha tentato così un'ultima carta per scongiurare un conflitto. «Facciamo quello che possiamo per salvare il mondo dalla catastrofe - ha detto Gheddafi -, ma in caso di un fallimento di questi sforzi la questione non è nelle nostre mani, ma in quelle dell'Irak».



Lacrime a La Spezia. L'Audace va nel Golfo

ROMA. Tra un commovente sventolio di fazzoletti e gli ultimi «flash» per le foto-ricordo è partito, ieri mattina, dal porto di La Spezia il cacciatorpediniere lanciamissile «Audace» che dovrebbe giungere nel Golfo il giorno della scadenza dell'ultimatum. L'«Audace» sostituirà la fregata «Orsa», il cui rientro in Italia (dopo la tappa somala) è previsto per la fine del mese, nella flotta che collabora al rispetto dell'embargo Onu contro l'Irak. Intervistati prima della partenza, quasi tutti i marinai dell'«Audace» si sono detti che non ci sarà una guerra nel Golfo.

Non tutti i palestinesi amano il rais

L'invasione del Kuwait non ha solo interrotto gli aiuti all'Intifada. Ha creato anche un'altra coscienza tra i palestinesi dell'emirato. Per loro Saddam non è un «messia»

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO GIÀ

AMMAN. Il dervetto tra le due ragazze inizia nella stanzetta delle agenzie - il press office - Una delle due, Samira, è reduce dal Kuwait e il giornalista americano si è fermato a chiederle un commento. Gli iracheni? «Sono assassini - risponde ferma - Ci hanno costretto a fuggire». Ma tu sei palestinese? - insiste l'americano - E allora? - la lei - Hanno rubato anche i nostri soldi e il nostro lavoro». È a questo punto che, in arabo, interviene una sua collega: «Non devi parlarci, gli occidentali manipolano le testimonianze, le usano contro di noi. Siamo a pochi metri dalle due stanze che ospitano quelli del ministero delle Informazioni - un eufemismo per dire più o meno ufficio di pro-

paganda interna - all'hotel Intercontinental di Amman e, forse, il richiamo della collega del press office è solo un gesto amichevole per evitare che Samira si metta nei guai. Si può essere contro Saddam nella Giordania di re Hussein? O si rischia, magari il nuovo posto di lavoro? Samira la guarda come se venisse da un altro mondo. Poi - rivolta all'americano - taglia corto: «Sono giorni che racconto l'orrore del Kuwait ai miei amici palestinesi, ma è come se non volessero ascoltare. Per loro stare contro gli Usa è un dovere nazionale, a nessuno importa che 400 mila di noi abbiano perso tutto laggiù per colpa dell'Irak».

Ad una scena molto simile, che rende visibile un imbaraz-

zo palestinese ed un confronto difficile - In questo crocevia che è Amman - tra coloro che sono stati costretti a ripercorrere la via di quell'esilio che li aveva portati fino al richiacciamento delle agenzie, ed i loro parenti rimasti in Giordania o nei Territori occupati, avevano già assistito nella casa di una famiglia palestinese. Chi torna dall'interno, e sono tanti, è durissimo con l'Irak. Chi vive qui, a meno di cento chilometri in linea d'aria da Gerusalemme e dal calvario dei Territori, è intrasigente nel senso opposto.

Vittimismo palestinese? Ce n'è una componente nelle vecchie madri, matrone vestite in nero, che avevano un figlio impiegato in Kuwait e una sorella fra gli aranceti al di là del Giordania - nella Giordania occupata - e smistavano i guadagni accumulati nel paese del petrolio verso la terra dell'Intifada. Oggi piangono per l'uno e l'altra senza sapere dove collocarli. Ma gli altri, appunto, quelli che hanno lasciato i risparmi nelle banche dell'emirato per evitare di cambiarli nove volte sotto il loro valore - come

pretendeva l'Irak - disoccupati da un giorno all'altro per l'invasione, di nuovo nomadi e poveri come dopo il '48 o dopo il '67, non possono guardare Saddam come il nuovo rais che gli restituirà la Palestina. Anzi, dopo vent'anni di Kuwait, ai loro occhi rappresenta esattamente l'opposto: un altro potente che gli strappa la terra. «Ma c'è di più - aggiunge Nabil, un altro reduce, medico chirurgo - La forma dello Stato in Kuwait era feudale, ma la società, i costumi, il comportamento di tutti gli stranieri - palestinesi compresi - erano laici, occidentalizzati, moderni. E, in questi mesi, tornando, ci siamo ritrovati a confronto con una realtà, quella giordana, che sta per essere riacchiacciata nel fanatismo religioso, nell'integralismo islamico. È uno choc continuo - aggiunge - basta guardare come si veste e si comporta una ragazza palestinese che ha vissuto in Kuwait e alcune di quelle che non si sono mosse da qui».

Che si sappia, soltanto due degli uomini più vicini ad Arafat, un suo consigliere politico, Khalid al Hassan, e il responsabile del fondo monetario pa-

lestinese, Jawed al Ghosein, hanno combattuto lo siltamento dell'Olp nell'orbita di Saddam sulla faccenda del Kuwait. La promessa del «Linkage», lo sbarco dei marines in Arabia, le scelte di Siria ed Egitto, sono stati condizionalmente troppo forti per permettere alla leadership palestinese di veleggiare con indipendenza nella crisi del Golfo. Ed oggi, anche i ragazzi che affrontano con le pietre l'esercito d'occupazione israeliano, rischiano di svolgere un ruolo diverso da quello - moderno dal punto di vista dell'Europa - che spinse il Consiglio nazionale palestinese, nell'88 ad Algeri, a riconoscere implicitamente l'esistenza di Israele e a formulare la strategia dei «due Stati» in Palestina. Allora i dirigenti dell'Olp aprirono una strada, quei contatti segreti con la Casa Bianca, che dopo oltre due anni, hanno dato appena qualche spiraglio - all'Onu e nella coscienza del mondo - alla disperazione dell'Intifada. È tanto sottile questo spiraglio che, proprio negli sviluppi della rivolta dei Territori, nella audace conquista dai seguaci dell'integralismo

musulmano (l'organizzazione Hamas), amici-nemici dell'Olp in Giordania e a Gaza, nascono le ragioni della singolare «simbiosi» tra Arafat e Saddam. I Territori gridano, ingenuamente, guerra. E Arafat è salito sul carro sperando che guerra non sia. Convinto, forse dalla disperazione, di acquistare nuovo potere contrattuale grazie al «Linkage».

Così stretto fra le lusinghe della Conferenza di pace e lo «scambio», tra i «proiettori» di Shamir e Saddam, l'Olp sembra di nuovo davanti ad uno dei tanti appuntamenti mancati dai palestinesi. Dal rifiuto del «piano di spartizione» delle Nazioni Unite nel 1947 in poi, una storia che si può leggere in mille modi ma che, oggi, i reduci del Kuwait, nuova borghesia palestinese depredata, guardano con occhi diversi anche quando osservano Gerusalemme da dove la vide Mosè: a trenta chilometri da Amman, sulla cima struggente del monte Nebo, che guarda, al di là della valle del Giordano, quella terra promessa per la quale ebrei, cristiani e musulmani ci scannano da dodici duemila anni.